

UN BESTSELLER DA CUI È NATA UNA DELLE SERIE TV PIÙ AVVINCENTI E SEGUITE. L'AUTORE È UN POLITICO INGLESE (VERO) CHE, CON **House of Cards 2**, TORNA SUL LUOGO DI DELITTI SENZA TEMPO. COME SPIEGA IN QUESTA INTERVISTA

# I miei potenti, immorali e cinici. Proprio come in Shakespeare

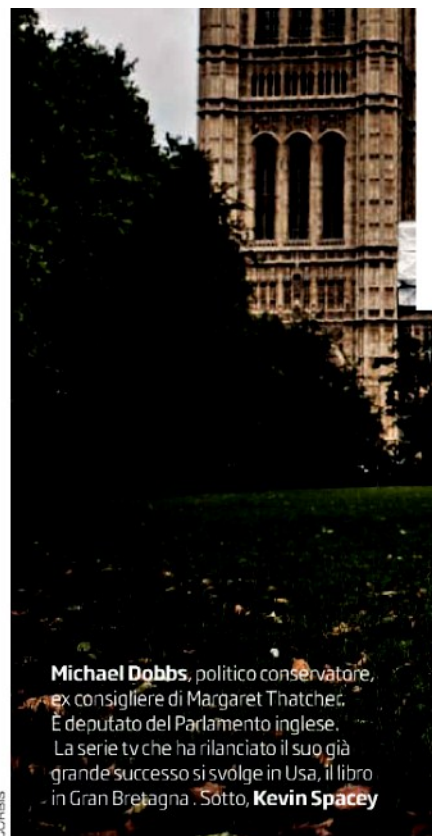
di **Sebastiano Triulzi**

**L**ONDRRA. L'elemento grottesco insito nel potere è ciò che ci permette di capirlo meglio ed è per questo che i comici spesso ne sono i migliori interpreti. Ogni tanto però abbiamo bisogno di una rappresentazione del potere dettata non dall'ironia o dal grottesco, ma da un sublime tragico in grado di farci immaginare i processi chiave della prassi politica in termini di scontro tra personaggi: da qui - oltre che dalla abilità attoriale di Kevin Spacey e Robin Wright, dalla fredda regia di David Fincher, dai dialoghi un po' sentenziosi di Beau Willimon - deriva il successo della serie televisiva americana *House of Cards* che risponde al principio di rendere attraente un politico calcolatore, raffinato, manipolatore e bastardo come Frank Underwood, la cui spietatezza immorale attrae come attrae una fiore del male.

La serie è basata su una trilogia scritta negli anni Novanta da Michael Dobbs poi portata sul piccolo schermo dalla Bbc, in cui l'autore cerca di spiegare le ragioni (per niente nobili) della politica britannica attraverso il racconto dell'ascesa e della caduta di un uomo politico, mettendo a frutto la sua esperienza come consigliere di Margaret Thatcher. Secondo Dobbs - che sarà ospite di *Pordenonelegge* giovedì 18 settembre alle 19 - noi «apprezziamo le rappresentazioni del potere che propongono personaggi carismatici perché sempre di più nel mondo moderno le

persone non conoscono chi si prende la responsabilità delle scelte economiche, sociali, politiche che incidono sulle nostre vite. Le nostre istituzioni si sono annacquate: abbiamo un governo regionale, uno nazionale, uno sovranazionale che risiede a Bruxelles, il grande potere economico dei banchieri e dei fondi di investimento».

Se tutta la vita è teatro noi abbiamo bisogno di specchiareci non in manager senza volto ma in personaggi che inscenino la natura del potere: il secondo volume della trilogia (*House of Cards 2. Scacco al re*, trad. di Stefano Tummolini, *Eazi* pp.384, euro 16,50), che viene pubblicato da *Eazi* in concomitanza con l'uscita della seconda parte della serie tv (il 23 settembre prossimo in onda sul canale Sky Atlantic), si configura come una lotta tra il Primo Ministro, il Re e un magnate dei media, dietro cui si cela la contrapposizione fra le varie istituzioni britanniche (Parlamento, Camera dei Lord, Corona, Potere esecutivo). La novità sostanziale, spiega Dobbs, è che Frank Underwood (Underwood in tv) «è ormai arrivato in cima e siede sulla poltrona di Primo Ministro. Se il primo libro era centrato sulla conquista del potere, il secondo è volto a raccontare come cerca di



**Michael Dobbs**, politico conservatore, ex consigliere di Margaret Thatcher. È deputato del Parlamento inglese. La serie tv che ha rilanciato il suo già grande successo si svolge in Usa, il libro in Gran Bretagna. Sotto, **Kevin Spacey**

CORBIS

mantenerlo. Il lettore si trova così di fronte due diversi tipi di uomo politico, due diversi Frank Underwood». Questa frattura non è presente nella serie americana, i cui episodi sono stati commissionati tutti insieme da Netflix: Washington ha preso il posto di Westminster, sparito è ogni accenno al ruolo della Monarchia ai tempi di Lady D, e Underwood punterà a diventare da Vice, il Presidente degli Stati Uniti: intatto rimane però il conflitto e la competizione fra poteri, fra chi ce l'ha e chi lo vuole prendere, con un peso preponderante delle lobby e del denaro, ma con una informazione che in America appare meno condizionata dalla politica - nell'uso strumentale del quarto potere, dell'istituto della calunnia e degli scandali sessuali, l'Inghilterra di Dobbs somiglia molto all'Italia berlusconiana.

Dobbs si definisce un lettore di Shakespe-





nistero o Università. Dobbs considera il lavoro del politico molto competitivo «dove c'è sempre qualcuno pronto a buttarti giù», una «corsa in cui per stare in testa deve andare sempre più veloce; poi arriva il momento in cui ti lasci cadere per sfinimento. Ma in cuor tuo credi sempre di poter vincere la gara». Con una divertente similitudine definisce il potere «come un elefante in una stanza buia che non riesci a descrivere ma quando barrirebbe alzandosi in piedi sai tutto di lui»: in verità il colpo di scena finale di *House of Cards 2* è un palliativo rispetto alla vera natura del potere, che è un enorme afrodisiaco, una forma di potenza che metterebbe in crisi un santo, una libido fortissima che tende a trasformare gli esseri umani. «La verità è che il potere non è mai comodo» chiosa Dobbs. «Quando raggiungi una posizione confortevole, allora sappi che quello è il momento più pericoloso».

Il momento più pericoloso è forse quando si acquisisce un grandissimo consenso elettorale (i voti mi legittimano dal punto di vista morale e politico, vi risuona?) e comincerà ad albergare il germe di una vanità pericolosissima per cui non si vorrà più rendere ragione delle proprie azioni. Il calcolo, la freddezza di Frank Underwood ci affa-

**Il consenso elettorale scatena una vanità che non risponde più a nessuno**

scinano e i suoi consigli sul potere ci avvengono, perché il male è potenzialmente in noi.

La lezione di Tacito - il quale si chiese come mai tutti gli imperatori fossero degli psicopatici che cercavano di soddisfare i loro capricci più sregolati - è che il nucleo della forza del potere è l'immoralità: puoi prendere qualunque persona, anche buona, che non ha mai dato segni di squilibrio, gli consegna il potere e sembrerà uno squilibrato: il potere e il denaro possono disinnescare gli scrupoli morali e non avere scrupoli significa possedere una grande libertà.

La forza che il politico sente non deriva da sé ma dal potere stesso, che è come uno stupefacente, per cui quando non c'è più cade in depressione, va in crisi di astinenza. Visto da questa prospettiva, si può essere contenti di far parte dei vinti e non dei vincitori. ■

are («I suoi temi, quali le ambizioni, le debolezze, le sanguinose contese sono l'emblema di ciò che succede in politica»), eppure la trilogia e ancor di più la serie televisiva sembrano rispondere ad una esaltazione del machiavellismo, sganciando proprio l'analisi della politica dalla morale: Frank si mostra umano, ma è in grado di muoversi a suo agio nel regno del male, compie tutto quello che occorre fare per vincere e per conservare il potere, si sa destreggiare tra amici e nemici, tra consiglieri fidati e chi fa il doppio gioco: in *Scacco al Re* poi le mani della moglie Mortima non sono più così bianche, comincia cioè la sua trasformazione in Lady Macbeth già vero punto di forza della serie americana con il personaggio di Claire, mentre ogni capitolo è preceduto da un aforisma o un proverbio o uno gnomo che dovrebbe avere una intenzione morale introducendo le fasi della

lotta politica, molto simile all'operazione di meta-cinema che fa Kevin Spacey quando si rivolge direttamente allo spettatore esponendo i suoi convincimenti sulle debolezze degli uomini, ormai diventati parole di culto tra gli amanti di *House of Cards*.

Da Machiavelli in poi si tende ad attribuire a chi amministra una astuzia da Jago, l'intelligenza del male: là le mosse sono simili a quelle del giocatore di scacchi che prevede appunto ciò che farà l'avversario; al contrario non è proprio così ed anzi il potere - e questo è assente sia nella trilogia che nella serie - coinvolge tutti quelli che sono nel Palazzo, come è stato ampiamente raccontato da Sciascia, Pasolini o Gadda: i primi ad esercitare l'abuso di potere sono gli uscieri, i barbieri, i dattilografi, i funzionari, e quello che spaventa non sono solo i leader ma le migliaia di Don Rodrigo presenti in ogni Mi-